

***Due commedie di Menandro:***

***. La donna di Samo***

***. L'arbitrato***

La manifestazione si compone della rappresentazione, in un medesimo stile, con scena, costumi e maschere della stessa matrice, risalente all'autentica tradizione menandrea, di due commedie: **La donna di Samo** (Samia) e **L'arbitrato** (Epitrepontes), restituite da scoperte papiracee recenti. I testi, tradotti da Mario Prosperi, per conto dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico, sono messi in scena dallo stesso Prosperi valendosi di maschere tratte dai modellini in terra cotta, custoditi oggi nel Museo Archeologico di Lipari, che l'archeologo Luigi Bernabò Brea trovò nei suoi scavi sull'isola ed identificò con i caratteri della Commedia Nuova.

Menandro, alla fine del IV secolo avanti Cristo, è il più famoso esponente di quella riforma dell'antica commedia, chiamata **Neà** (commedia nuova), che Plauto e Terenzio importarono in seguito nella cultura latina. Tuttavia, prima dei ritrovamenti archeologici di cui si è detto, e prima del lungo e appassionato lavoro interpretativo di Mario Prosperi, questo autore era (e in parte è ancora) ignoto alle scene. La lettura, ricostruzione e interpretazione di questo teatro è in pieno svolgimento ed ha un alto coefficiente di ricerca: per l'individuazione e la messa a fuoco dei codici espressivi, costituenti un vero e proprio "sistema" teatrale dai contorni così attuali che sembra non sia un caso che questa scoperta sia stata riservata al nostro tempo, un tempo "postmoderno", di bilanci e di prospettive inedite, così come Menandro occupò uno spazio "finale" per quello che riguarda la grande tradizione ateniese e creò di fatto un sistema di comunicazione che avrà il massimo successo nelle generazioni a venire.

Il senso della rappresentazione di **due** commedie con le stesse maschere, costumi, gestualità interpretativa, rapporto tra parola, canto e danza, ha di mira proprio questo: la messa a fuoco, come si è detto, del "sistema" stesso della Commedia Nuova, di cui i singoli testi sono varianti.

Gli spettacoli avranno un accompagnamento di musica suonata dal vivo. Questa non è documentata ed è anzi verosimile che i Cori di questa Commedia, diversamente da quelli della Commedia Antica, fossero dall'autore lasciati per intero agli interpreti: alla cultura e al tempo degli interpreti. Nel nostro caso si tratterà perciò di motivi popolari della tradizione italiana secondo arrangiamenti contemporanei.

DOMENICA  
**8**  
agosto

Politecnico Teatro

**La donna di Samo**

di Menandro

traduzione e regia di **Mario Prosperi**maschere di **Silvio Merlino** dai modellini  
rinvenuti e identificati da **Luigi Bernabò Brea**scena di **Renato Mambor**,costumi di **Beatrice Bordone**musiche a cura di **Maria Piazza**

Perno tematico della commedia è il rapporto di amore-competizione tra il giovane **Moschion** e il suo padre adottivo **Demèa**. Questi vive con un'**etèra** (concubina) di Samo, **Chrysis**, preferendo per sua natura dei rapporti liberi; ma per buon cuore ha adottato in passato il figlio, non suo, di una delle sue amanti – Moschion, appunto – e ne ha curato l'educazione.

Secondo tema è quello del rapporto tra due famiglie dirimpettaie sulla stessa piazzetta: la famiglia di Demea, che vive su un piano di agiatezza e liberalità, e quella di **Nikèrato**, povero e di vedute ristrette, con una moglie vessatoria e una figlia in età da marito.

Demea e Nikerato sono il grasso e il magro delle comiche, sempre in conflitto pur essendo amici per la pelle. Mentre essi sono assenti dalle rispettive famiglie per un viaggio di affari nel Ponto, la figlia di Nikèrato, **Plàngon**, in seguito ad una relazione clandestina con Moschion, ha partorito un bambino. I due giovani sono innamorati e vogliono sposarsi, ma per timore di quello che potrebbe dire e fare Nikerato al suo ritorno a causa del bambino, decidono, di concerto con le donne e i servi di entrambe le famiglie, di affidare il neonato a Chrysis, la concubina di Demea, che lo allatti e lo faccia passare per suo. Una concubina non può, per contratto, allevare un figlio che eventualmente le nascesse e Chrysis di un figlio - suo - si è infatti appena separata, affidandolo ad una istituzione, ed è perciò in condizione di allattare. Essa spera, simulando di essere madre del figlio di Plangon, di mettere alla prova l'affetto di Demea onde persuaderlo ad allevare un giorno il proprio figlio, accettando un vincolo di tipo coniugale al quale si dice refrattario.

La bugia, quando tornano i due vecchi, ha conseguenze inattese e dirompenti, finché, chiariti gli equivoci, si celebra, a crepuscolo inoltrato, il matrimonio su cui tutti sono d'accordo fin dall'inizio.

LUNEDÌ  
**9**  
agosto

Politecnico Teatro

**L'Arbitrato**

di Menandro

traduzione e regia di **Mario Prosperi**maschere di **Silvio Merlino** e **Sandro Mautone** daimodellini rinvenuti e identificati da **Luigi Bernabò Brea**scena di **Renato Mambor**, costumi di **Beatrice Bordone**musiche a cura di **Maria Piazza****tre attori e cinque coreuti**

Si assiste inizialmente agli eccessi di **Charisio**, disperato perché la sua adorata moglie **Pànfile** lo ha sposato mentre era incinta di un altro uomo. Il figlio della colpa, nato durante un'assenza di Charisio che nulla sospetta, viene esposto con un piccolo corredo di gioielli che possono aiutare un giorno a riconoscerlo. Un servo però rivela questa nascita a Charisio, che subito abbandona la moglie, ma si fa ospitare nella casa di fronte da un amico, un ex soldato, che gli cede per soldi la sua schiava **Abròtono**, una citarista. Charisio in realtà nemmeno la tocca, tanto è preso da opposti sentimenti per la moglie che crede infedele. Un pastore trova un bambino con un piccolo corredo di gioielli. Lo cede successivamente a un carbonaio, ma vorrebbe tenere i gioielli per sé. Ne nasce una disputa che viene arbitrata - in favore del carbonaio - da un passante, **Smicrìne**, il padre di Panfile abbandonata, che è venuto a insistere perché essa chieda il divorzio.

Ed ecco che Onesimo, il servo di Charisio, riconosce nelle mani del carbonaio un anello che egli ricorda di aver visto al dito del suo padrone. Lo aveva perso durante una festa notturna. Come è ricomparso nel corredo del bambino? Charisio è dunque il padre del bambino sconosciuto? E chi sarà la madre? La concubina Abrotono finge di esser lei presentandosi a Charisio come la donna che egli al buio violentò durante una festa notturna. Abrotono si trovò a suonare in quella festa e sa di poter riconoscere la ragazza che vide in lacrime dopo la violenza patita. Ma Charisio, davanti all'evidenza che il figlio è suo e credendo che la madre sia Abrotono, ottiene dal soldato che la liberi e si dispone a sposarla. Il soldato che, pur non confessandolo, ama Abrotono, dopo averla liberata perché sposi l'amico ricco, si prepara a tornare sotto le armi per vincere il dispiacere.

Panfile, intanto, resiste a tutti i tentativi di suo padre di convincerla al divorzio, e finalmente Abrotono la riconosce come la donna violentata da Charisio alla festa: il bambino è il suo, e il padre è lo stesso Charisio. Così Charisio, Panfile e il bambino sono di nuovo insieme e Abrotono, ora libera, può sposare il soldato che l'ama.

Un lieto fine annunciato fin dall'inizio, ma raggiunto attraverso un dedalo di situazioni continuamente cangianti in cui viene messa a nudo l'anima dei personaggi, confrontati ognuno singolarmente con la difficile etica dell'amore, la cui legge governa la coscienza umana.

MARTEDÌ  
**10**  
agosto**Mimesis***De rerum natura / La natura delle cose***Omaggio a Lucrezio**Drammaturgia **Claudio Longhi**con **Marco Lorenzi, Barbara Mazzi,  
Stefano Tognarelli**

La lettura spettacolo **De rerum natura / La natura delle cose** è un omaggio a Lucrezio che, a partire da un montaggio di brani scelti dal celeberrimo poema omonimo, assume la forma di un dramma di pensiero in cinque atti – natura, amore, musica, religione e morte – corrispondenti ai differenti temi trattati dagli excerpta “citati”.

A partire da questa frequentazione cursorea del poema latino, si giungerà ad un confronto tra epoche e culture attraverso la lettura incrociata di differenti traduzioni di Lucrezio: dalla prima edizione integrale settecentesca di marchetti, alla silloge dei frammenti del **De rerum natura** fino ad oggi “travestiti” da Edoardo Sanguineti, con sporadiche puntate negli affascinanti territori della lingua latina originale.

Sulle note di Luciano Berio e Luca lombardi, alle parole di Lucrezio faranno da controcanto un complesso concertato di autori moderni, scandito sulla messa in relazione di cultura umanistica e universo delle scienze: dall'**Elogio degli uccelli** di Leopardi, all'enunciazione delle teorie scientifiche di Schrödinger e Monod, da **La nostra anima** di Savinio alle **Vite immaginarie** di Marcel Schwob, tutto un coro di autorevoli voci degli ultimi due secoli andrà ad intrecciarsi al solenne e affascinante canto didattico lucreziano.

Il grande scrittore epicureo verrà salutato come il poeta insuperato della demistificazione della libertà di pensiero, il figlio ribelle e dinamitardo di un mondo soffocato dalle sovrastrutture, il maestro di una grandiosa e a tutt'oggi emblematica rivoluzione delle idee.

GIOVEDÌ  
**12**  
agosto**Archeologia dei suoni perduti**Conferenza concerto di **Roberto Melini***docente di Archeologia musicale del mondo antico  
presso l'Università di Trento*e del **Gruppo Ludi Scaenici**

con strumenti dell'antica Roma

*tibiae, lyra, kithara, lura, tympanum, tuba, cornu,  
bucina, utriculus, crotala, oblicuum calamum*

Nessuna attività dell'uomo, nessuna sua espressione, può forse essere così intensa e nello stesso tempo lasciare così poca traccia come la musica. La nostra conoscenza sulla vita e la cultura dei popoli antichi sembra dunque essere penalizzata da un vuoto incolmabile, quello del loro orizzonte sonoro: questa carenza risulta particolarmente grave, dal momento che testimonianze obiettive e considerazioni logiche fanno ritenere del tutto verosimile che il rapporto con suoni e musica abbia caratterizzato l'evoluzione della specie umana fin dai tempi più remoti. In questi ultimi anni, tuttavia, nuove prospettive di ricerca si sono aperte (grazie alla possibilità di sfruttare avveniristiche tecnologie e, soprattutto, ad un approccio innovativo fondato sullo studio interdisciplinare della cultura materiale), e hanno fatto nascere una disciplina che sta svelando aspetti significativi ed inediti della cultura degli antichi: l'archeologia musicale.

L'analisi dei numerosi manufatti sonori che sono stati ritrovati, l'interpretazione della miriade di iconografie antiche con soggetto musicale, la verifica delle caratteristiche acustiche di determinate strutture (non solo i teatri e gli altri siti di spettacolo, ma anche i luoghi di culto e le case), e l'incrocio di tutti questi dati con le notizie desumibili dalle fonti scritte, ha consentito di ricostruire, in maniera più o meno pregnante ed attendibile a seconda delle varie civiltà, quale fosse il "paesaggio sonoro" dei nostri antenati. Certo una grossa lacuna è costituita dalla mancanza di "partiture": anche se qualche lacerto di notazione in realtà ci è pervenuto – costituito da iscrizioni così identificate su epigrafi, papiri e codici –, il problema sembra essere più ampio ed andare ad investire la questione della trasmissione orale delle differenti forme del sapere umano. Se da un lato, infatti, è probabile che ulteriori frammenti di scrittura musicale esistano e non siano stati ancora individuati o riconosciuti (si pensi allo scalpore suscitato negli anni Settanta all'uscita di **Sounds from silence**, il lavoro dell'assiriologa americana Anne Kilmer che rivelava la notazione di un inno sacro urrita incisa su tavolette fittili risalenti addirittura alla metà del II millennio a. C.), dall'altro occorre considerare come in molte culture dell'antichità non fosse ritenuto necessario fissare su supporti permanenti quelle attività considerate concettualmente immutabili ma nella pratica soggette ad un continuo divenire, quali erano il far musica e la danza.

Alcune decine di frammenti di notazione, più o meno estesi ed intatti, sono oggi noti nell'ambito della cultura greca (per la precisione 61, secondo l'autorevole catalogo che Pöhlmann e West hanno pubblicato nel 2001), e uno soltanto nell'ambito di quella latina (il verso 861 della commedia **Hecyra** di Terenzio, la cui trascrizione su codice risulterebbe peraltro manipolata). Il problema che si pone dunque è il seguente: come riuscire a far risuonare questi testi muti? Come ritenere attendibili esecuzioni realizzate a secoli di distanza dal contesto originale? Come immaginare, relativamente ad una determinata epoca, altri suoni ed altre musiche, ipotizzando ascolti realistici anche in assenza di una specifica forma di notazione? A questo compito, arduo per la verità, ci si dedica oggi sia in modo filologico e scientifico – gli studiosi dell'archeologia musicale –, sia in maniera più creativa cercando di far dialogare la sensibilità artistica moderna con gli stimoli provenienti dal contatto con le testimonianze sonore del passato: spesso si eseguono brani composti oggi ma che risuonano autenticamente d'antico grazie ad un attento lavoro di ricerca filologica, di archeologia sperimentale sugli strumenti musicali, di comparazione etnomusicologica, di ricreazione degli ambienti... Dai risultati finora ottenuti sembra che questo sforzo non sia inutile, dal momento che la "ricostruzione" di quelle valenze culturali e la "ricreazione" del fascino di quegli ascolti danno la sensazione che i lontani suoni degli antichi non siano per noi totalmente perduti.

GIOVEDÌ  
**19**  
agosto

**Tra un atto e l'altro**  
Compagnia Angela Malfitano

**Medea e Clitennestra**  
da Fo e Malfitano  
di e con **Angela Malfitano**

Le molte vite di uno spettacolo nato nel '95 dopo che Leo de Berardinis mi aveva chiesto un' *opera breve* per il Festival di Santarcangelo.

Infatti il lavoro è stato fatto sia in forme più complesse, che come solo monologo. Un' opera da me molto amata. Riprendendolo quest'anno dopo diversi anni, mi sono accorta che la memoria del monologo non mi era mai andata via dalla mente, era solo in un angolino a riposare. Ciò accade per i testi che ci piacciono molto, credo, i quali scorrono nella nostra bocca di attori, come acqua.

La mitica regina di Micene, moglie di Agamennone si presenta davanti a un'immaginaria corte di giudizio dopo aver ucciso il marito e l'amante di lui Cassandra. La rilettura di Marguerite Yourcenar della vicenda ci restituisce una donna forte e innamorata con tutte le sue ragioni e i suoi dolori. Una scrittura lucente e lucida per un'anima che scava in se stessa e in chi la sta a guardare.

Ho cercato nella mia proposizione teatrale di questo testo di porgere una donna piena di caustica ironia, un'anima piena di doloroso stupore ed anche di una specie di eterna fanciullesca innocenza. Ironia e candore colorate di tinte fortemente grottesche. La regina Clitennestra si trasforma da barbona di strada ad eroina tragica. La guitta che recita stancamente la sua parte trasforma le sue iniziali leggerezze in pesanti parole tragiche nel racconto impietoso del tempo dell'abbandono prima, dell'amore per Egisto poi, e infine del ritorno dalla guerra di Troia di un eroe stanco, di un dio caduto: Agamennone.

DOMENICA  
**22**  
agosto**La Bottega del Pane****Dioniso**

Perduto Iddio

*uno spettacolo*di **Dario Garofalo**e **Cinzia Maccagnano**Regia **Cinzia Maccagnano**

La scena è occupata da una macchinaria teatrale, specie di contemporanea "machina" in disuso. Il resto è una terra sconsecrata, una parentesi infruttuosa nello spazio di un'era.

La figura di Dioniso, dio fatto uomo, la divinità che più di tutte si identifica con il Caos, incarna la tragica consapevolezza che il Disordine rigeneratore può rendere finalmente possibile un nuovo rapporto di responsabilità civile in un mondo dove anche gli dèi, come già gli uomini, stanno svanendo, svaporando, lasciando vuoti di silenzio assordanti.

Novelle baccanti, donne come uomini, invasate di verità, uccidono per ribadire la legge impietosa di natura, le regole immutabili dell'umanità, sommate, qui, a decadenza di costumi: che è come dire, abbandono di costumi.

Dioniso mette alla prova l'umanità e la miseria facendosi anch'esso misero, facendosi dio di vendetta, dio di pietà senza scrupoli, limpido come la morte.

MARTEDÌ  
**24**  
agosto

CA' ROSSA

## Concerto dal VI libro dell'Eneide

da Publio Virgilio Marone

Musiche **Paolo Vivaldi**

con

**Matteo Belli** attore

**Paolo Vivaldi** pianoforte

**Claudia Della Gatta** violino

**Teresa Ceccato** violoncello

Regia **Matteo Belli**

Una Compagnia di artisti girovaghi, capitanati da un ambiguo capocomico dai modi grotteschi inscena, nel perimetro di una simbolica e fatiscente “zattera della medusa”, il racconto della discesa agli Inferi di Enea, del percorso conoscitivo che lo porta, durante il progressivo disvelamento apocalittico dei misteri dell'Ade pagano, alla profonda intimità del colloquio con il ritrovato padre Anchise.

Una lettura che, prediligendo un taglio narrativo di massima sobrietà, cerca di cogliere l'autonoma organicità dell'episodio in questione rispetto alla complessità dell'opera intera, in una traduzione rispettosa della lettera ed estremamente attuale per lo spettatore moderno, che mai dimentica l'incedere del verso di Virgilio, a partire dalla dinamica sonorità suggerita dall'energico incalzare dell'esametro epico.

La dimensione musicale, concertistica, potentemente evocativa, diviene quindi il lungo ma sicuro filo di Arianna che restituisce vigore espressivo e compattezza strutturale alle centinaia di versi, in un continuo e variegato gioco sinfonico tra gli interpreti, ove la musica amplifica a più voci la latitudine armonica della partitura poetica, interpretata dall'attore nella dizione a memoria di un agire scenico non dimentico di un'antica e responsabile prassi fabulatoria, tuttavia assolutamente libero nel tentativo di arricchire con la propria vocalità le suggestioni evocative provocate dalla pagina scritta.